

# Nuovo Ulivo o dialogo tra sordi?

*Lettera aperta a Piero Fassino che, da questo giornale, aveva invitato i movimenti a partecipare all'assemblea del 13 aprile. L'obiettivo dell'unità a sinistra è prioritario e urgente, ma...*

NICOLA TRANFAGLIA

Caro Piero, dopo aver letto il tuo articolo apparso domenica scorsa su *l'Unità* a proposito dell'assemblea convocata a Roma il 13 aprile prossimo, mi sono convinto che in questo momento c'è un rischio effettivo di un dialogo da sordi tra i gruppi dirigenti dei partiti del centro-sinistra, in particolare dei due maggiori partiti, i Democratici di sinistra e la Margherita, e la galassia delle associazioni e dei movimenti che, da un anno e mezzo a questa parte, hanno condotto una netta e intransigente opposizione, nelle piazze e nelle strade, contro la Casa delle libertà e il suo leader massimo Silvio Berlusconi.

Ed è per questa ragione che, con l'amicizia di sempre, vorrei cercare di spiegarvi i motivi per cui, di fronte all'invito per ora soltanto virtuale (in molte regioni i partiti, per quanto so, si stanno guardando bene da invitare alle assemblee provinciali delle associazioni e i movimenti, molti dei quali non hanno ancora sedi e si convocano per le manifestazioni attraverso le telefonate e la

posta elettronica), molti di noi - per quanto mi risulta già a Torino, a Firenze, a Milano - abbiamo risposto che non riteniamo né opportuno né utile partecipare all'assemblea nazionale.

Ad evitare equivoci, vorrei spiegare come, per quel che mi riguarda, sono arrivato a una posizione di questo genere che sono peraltro a discutere.

In questi due anni, se vogliamo parlare con franchezza, come mi pare necessario, le forze dell'Ulivo hanno di frequente offerto uno spettacolo di incertezze e di divisioni al loro interno che non ha giovato alla causa dell'opposizione di centro-sinistra. Gli ultimi due casi - ambedue scottanti anche se di peso differente - sono stati la battaglia sulla guerra all'Iraq e sul consiglio di amministrazione della Rai.

Nel primo caso i gruppi dirigenti non sono riusciti a trovare una posizione comune, come quella che pure hanno trovato, nelle piazze e nelle strade, non solo i pacifisti più o meno assoluti e pregiudiziali ma anche tutti quelli, come chi scrive,

convinti che la dottrina della «guerra preventiva» di George W. Bush abbracciata da Tony Blair, da Aznar e naturalmente da Berlusconi è pericolosa per l'intera umanità, determinerà uno scontro aspro dell'Occidente con il mondo arabo e dividerà per giunta i Paesi impegnati nella costruzione politica dell'Europa.

Il voto parlamentare, se non sbagliato, ha registrato la compattezza della coalizione di centro-destra dietro il servilismo filo-americano di Berlusconi e la divisione delle forze di centro-sinistra.

Nel caso del consiglio di amministrazione della Rai, cioè di una questione di una certa importanza per la libertà di informazione e la difesa di fondamentali valori costituzionali, le incertezze sono state altrettanto forti e l'Ulivo ha oscillato tra la

collaborazione con i due presidenti delle Camere e la successiva dissociazione quando ormai il Consiglio era stato nominato e la frittata era fatta: oggi ci troviamo con un presidente indicato dal centro-destra e tutti e quattro gli altri consiglieri vicini alla maggioranza. Altro che presidente di garanzia e consiglio autonomo dal potere politico, come si era chiesto all'inizio!

A mio avviso, queste incertezze dipendono da due ragioni di fondo. La prima è che non si è ancora messo mano a un programma per l'alternativa al centro-destra, pur disponendo della bozza di programma (o libretto verde, come ricordo che la chiamavamo) preparata in occasione delle elezioni del 1996 che ha bisogno di integrazioni e di qualche correzione ma che è, comunque,

una base significativa per il nostro programma.

La seconda ragione è che nell'Ulivo di oggi continuano a fronteggiarsi due linee politiche divergenti che erano già presenti nella seconda metà degli anni Novanta, una delle quali ritiene di dover scendere a patti e a continui compromessi con i programmi della destra, l'altra vuole invece procedere secondo il programma affrontando lo scontro inevitabile con chi ha ancora incertezze di fronte a una battaglia aperta contro la destra berlusconiana.

Ma, se questo è vero, come si può pensare di mettere insieme di colpo movimenti, partiti ed eletti (come se questi ultimi non fossero, a loro volta, espressione in gran parte dei gruppi dirigenti dei partiti già rappresentati!) in una sola giornata, do-

po assemblee provinciali frettolosamente convocate e regolamentate, per dar inizio al percorso del nuovo Ulivo?

Non è necessario, da parte dei gruppi dirigenti attuali, incontrare prima gli esponenti dei movimenti e delle associazioni e confrontare le idee, i programmi e la strategia che intendono proporre a tutti per promuovere una mobilitazione paragonabile a quella che nacque dal basso nel 1995-96?

Non è il caso di procedere per tappe successive invece di preconstituire immediatamente un Comitato nazionale e un Ufficio per il programma e di scegliere addirittura, come si è detto, il coordinatore dell'Ulivo fino alle elezioni europee o a quelle regionali?

L'obiettivo dell'unità è assolutamente prioritario per tutti e ha ragione Di Pietro, intervistato ieri da questo giornale, a riferire che, dovunque capita di andare a parlare, gli elettori dell'Ulivo insistono sulla necessità di andare avanti insieme, senza dividerci, come, purtroppo, continua a succedere in parlamento

e nelle interviste sui giornali (la televisione, come è noto, si occupa di altro e continua a privilegiare in maniera indecente gli esponenti della Casa delle libertà).

Ma non si può costruire sui diktat esposti all'ultimo momento a chi ha fatto politica con la società civile non per avversione ai partiti ma per la constatazione della loro crescente incapacità a rappresentare adeguatamente tutto l'elettorato potenziale di centro-sinistra (incluso l'esercito sempre in crescita degli astenuti).

Sono d'accordo, caro Piero, sulla necessità di far presto ma è indispensabile immaginare un vero percorso democratico che tenga conto della situazione reale, che non si proponga soltanto una cooptazione subalterna guidata dai superstiti apparati di partito, che apra le porte e le finestre troppo chiuse dei partiti, che metta in discussione quel che si è fatto finora e dia lo slancio indispensabile per un nuovo inizio, aperto anche a chi della politica non ha fatto la propria professione ma continua a crederci, nonostante tutto.

**Parole, parole, parole** di Paolo Fabbri

## LE PATATINE DELLA LIBERTÀ

Aria fritta si dice quando le parole sono vuote e ridondanti. Eppure le prime salve di guerra sono state esplose contro le parole più vietate: «French fries», sinonimo adulto di quelle patatine fritte che anche i bambini italiani chiamano chips. Da non credere alle proprie orecchie. Gli americani, davanti al veto diplomatico della «ingrata» Francia, hanno deciso di nutrirsi di «Freedom Fries», patate libertarie. Dejà vu per il linguista: durante la prima guerra mondiale, negli Usa, i wurstel e i crauti, prodotti del nemico, vennero ribattezzati rispettivamente hot dog e liberty cabbage. La storia, anche quella delle parole, si ripete.

Meno male che il parlamento americano, su questa guerra, ha delle cose da dire. Su significati lasciamo correre: gli Usa vantano la pretesa esorbitante al monopolio della parola libertà e l'affibbiano anche alle patate. Si apprezzi invece la sensibilità fonetica, l'assonanza tra (Fr)ench, (fr)eedom e (fr)ies, la stessa che permette di chiamare i

francesi (fr)ogs, rospi. Una misura di retorica si dice in America: la nostra bandiera è la più vilipesa e il dollaro la moneta più falsificata del mondo. Ma è intelligente maneggiare così le armi del linguaggio, applicare al lessico le «inique» sanzioni? In apparenza la grandeur francese non dovrebbe soffrirne; le French fries erano d'origine belga e in Usa, dove la cucina è inventiva quanto improbabile, se ne mangiano di tutti i colori, anche col ketchup blu. Si tratta comunque di un colpo basso, perché sferrato contro i capisaldi della «force de frappe» francese: la cucina e l'eccezione culturale. Cosa succede se il vasto mercato americano intraprende l'eccezione gastronomica? Addio French connection (pardon, freedom connection) tra cultura e agricoltura.

Sconsigliamo fin d'ora il nostro governo, pronò ai detti e ai dettami USA, di andare all'attacco del vocabolario con questo grido di guerra: freedom fries. Soprattutto se dovremo tener conto di altri Paesi che sul conflitto armato avanzano veti e

riserve. Che fare infatti con parole come il mal (e lo spingolo) francese? L'insalata (e la rivoluzione) russa? La cucina (e il vaso) cinese? Il té (e i pantaloni) alla turca? Freedom per tutti? E il francobollo e il porto franco? Il porto e il bollo della libertà? Se mai è la Casa nostrana della Libertà che ci sembra fritta!

Diffendiamo piuttosto la lingua francese a cui l'italiano ha contribuito più di ogni altra lingua con le proprie parole. E sosterremo così anche Chirac? Neanche per sogno. È la gauche francese che non ha mai avuto tanto bisogno di calore linguistico e umano. Riflettete ai suoi bocconi amari: alle elezioni contro Le Pen in cui ha dovuto plebiscitare un presidente e un governo reazionario. Ed ora, contro Bush, deve portare alle stelle l'uomo che voleva denunciare alla giustizia per malversazioni. Ironia della storia.

Ma torniamo alle freedom fries, che troveremo presto nelle razioni dei soldati del Golfo. Molto rumore per nulla? Manovra diversiva? Cortina di parole fumogene? Mini-evento in tempi di minigonne e di minipensieri? Non credo. Tracciate un filo tra le singole parole: ne verrà fuori il fosco ritratto di Marte, dio della guerra.

**Maramotti**



# La dottrina Bush e le briglie della storia

ALESSANDRO GENOVESI

Faccio parte di quella generazione che si è formata alla politica anche sugli scritti di Alfredo Reichlin. Dico questo per premettere una stima di fondo verso un «vecchio saggio» della sinistra italiana e al contempo per dire però quanto non condivida il suo articolo pubblicato l'8 Marzo. Reichlin parla giustamente di un cambiamento epocale che sconvolge oggi molte «categorie consolidate» con cui la sinistra ha guardato e guarda al mondo; cambiamento di cui la dottrina Bush rappresenta in termini geo-politici la traduzione più vistosa, oltre la semplice logica della «guerra del petrolio» come motore del nuovo imperialismo.

Si è infatti di fronte probabilmente a qualcosa di molto più grande: la rottura storica del concetto di dialettica tra economia e politica che ha sempre caratterizzato la concezione europea (greco-cattolica prima, illuminista poi) di progresso, inteso appunto come lotta tra soggetti definiti

(nazioni prima, classi poi) impegnati in direzione di una «rotta» chiara.

Siamo sicuramente di fronte a una frattura nello sviluppo, ma il vuoto lasciato dal l'Unione sovietica c'entra fino ad un certo punto. Quasi come una specie di «diversivo» la contrapposizione dei due blocchi prima, l'implosione dell'Urss e i dieci anni di «vuoto» dopo, non ci hanno permesso di cogliere che forze ben più profonde scavavano solchi nel pianeta: il cambiamento del paradigma tecnologico di base (la valanga del silicio per intenderci) ha scombinato radicalmente il concetto di potere e di governo, modificando i consumi e la loro funzione sociale, gli strumenti ed i cicli del produrre, le forme storiche dell'accumulazione di ricchezza.

Quel che avviene oggi è solo un brusco risveglio: siamo stati repentinamente riportati alla realtà, scoprendo quanto i vecchi strumenti di contro potere, messi in piedi nel nostro campo da gioco dal movimento operaio fossero in crisi, e come,

stando anni al governo in molta parte dell'Europa e del mondo, avessimo perso una grande occasione.

Ma detto ciò e condividendo l'analisi di Reichlin il punto vero oggi da indagare è capire se di rottura occorra parlare o di vera e propria evoluzione di un modello, in cui il divario tra potenza dell'economia e potere della politica non fosse e sia tanto conseguenza quanto premessa. Insomma, la politica forse non ha perso perché la prima (la finanziarizzazione, per semplificare) l'ha sconfitta imponendogli una dimensione (quella internazionale), una velocità e un linguaggio nuovi, ma perché essa stessa è stata assorbita nel grande schema neo-liberista. Insomma non un vuoto nel governo della mondializzazione, ma una mondializzazione che per sua natura (per come concentra potere e aumenta le disuguaglianze, per come detta i tempi e impone i linguaggi, per come rovescia il rapporto tecnica-uomo, con il secondo proiezione della prima e

non più viceversa) impone il non governo. E per cui la forza non diviene un modo della politica (per quanto sbagliato e discutibile, ma comunque paradossalmente legittimo) per riprendere le «briglie della storia», ma la certificazione di come lo spirito selvaggio di questo modello economico si è impadronito della politica.

La dottrina Bush, come giustamente dice Reichlin è prima di tutto operazione ideologica o siamo in presenza di un modello di sviluppo che ha superato - grazie anche al nuovo paradigma tecnologico e simbolico - lo stadio della rappresentanza, per autorappresentarsi? La domanda che oggi nessuno si pone è, insomma, se non siamo in presenza del superamento stesso del «comitato della borghesia», perché i borghesi hanno deciso di presidiare direttamente i confini, superando l'idea di una «mediazione come pratica della politica», figlia anche essa di contropoteri sempre più logori.

Se fosse così, allora il punto non sarebbe solo quello di cooperare per passare da una gestione unipolare di questo processo di sviluppo ad una gestione multipolare, ma quello di saper mettere in discussione - se è ancora possibile - le radici materiali del nuovo processo «di accumulazione originaria». Il vuoto di cui scrive Reichlin in questo ipotetico schema sarebbe infatti solo un vuoto funzionale ad un sistema e a un processo di concentrazione e redistribuzione di rapporti di forza, già dati: riempirlo sarebbe inutile e forse impossibile.

Provocatoriamente non mi interesserebbe più difendere o rafforzare una Onu che come un vigile urbano si adopera solo per limitare i danni in un sistema a forte traffico inquinante; mi interesserebbe invece una Onu (o un nuovo Wto, ecc.) che sappia rimettere in discussione, in maniera democratica, ugualitaria e trasparente, il numero e il modo stesso di circolare delle vetture.

Specularmente la funzione dell'Europa non dovrebbe essere solo quella di lavorare per bilanciare un sistema perennemente in disequilibrio, ma contribuire a gettare le basi materiali e sociali (e quindi culturali) per un diverso modello di sviluppo che lavori per superare le «radici dell'odio» che l'attuale modello neo-liberista produce, oggi in Europa, domani nel mondo.

Crede che sia questo infine il portato più originale e più generale di critica globale dei nuovi movimenti ed è attraverso questa consapevolezza che sta avvenendo la «ripolitizzazione delle masse». Ridurne la portata sarebbe irresponsabile, mentre sciocco e pernicioso sarebbe il richiamo ad una discussione su sinistra responsabile e sinistra massimalista. Una discussione per qualità e portata, tanto per intenderci, non dissimile da quella che caratterizzò diversi momenti storici del Pci e che non ha impedito al partito emiliano o toscano di essere forza di governo.



**cara unità...**

## La violenza di Milano la violenza della guerra

Maria Giovanna Stabile, Milano

La notizia dell'omicidio di un giovane e del ferimento di due suoi amici a Milano è stata pubblicata oggi in modo ancora incompleto e frammentario. Tuttavia è evidente che sono stati colpiti ancora una volta i giovani dei Centri Sociali, quei giovani che a Genova 2001 sono stati stretti nella trappola feroce della Diaz, che hanno visto morire Carlo Giuliani, e che nel corso di questi due anni hanno saputo dimostrare in ogni modo, con le tante manifestazioni di piazza, con la grande festa di elaborazione politica del Firenze Social Forum, la propria voglia di cancellare le tante ingiustizie di questo mondo senza mai ricorrere alla violenza. Non si può dire altrettanto di questa società che è capace di paragonare Gino Strada ad Hitler, che chiama onesti i fabbricanti di armi e violenti coloro che si oppongono al loro uso, che sa bene che con la minaccia di una guerra imminente tutti siamo più fragili ed esposti alla paura. Quello che è accaduto l'altra notte a Milano è terribile, anche perché dimostra ancora una volta che i

primi ad essere colpiti sono i ragazzi, che non hanno protezioni politiche, che non hanno i mezzi per difendersi e che nella loro profonda onestà non sanno rassegnarsi a rinunciare ad un mondo migliore.

Non dobbiamo lasciarli soli: noi, adulti che cerchiamo di resistere alla barbarie della guerra, alle tante barbarie ormai quotidiane nel nostro Paese, dove ogni giorno si calpesta un articolo della Costituzione, non possiamo lasciarli soli. L'unico modo che abbiamo, per proteggerli, è quello di rimanere a lottare al loro fianco.

## Dopo Fausto e Iaio un altro agguato fascista

Confederazione unitaria di base

Davide lo abbiamo conosciuto per il suo impegno nell'Unione Inquilini ed è stato ammazzato da un vile agguato di stampo fascista mentre con altri suoi compagni passava la serata in una birreria milanese. Lo hanno colpito alla gola e al torace, gli altri due compagni che erano con lui sono stati feriti sempre a coltellate, tra loro Alex un operaio delegato sindacale CUB alla Necchi di Pavia impegnato nelle lotte di fabbrica ed antifasciste con otto coltellate. La CUB oltre a esprimere il suo dolore denuncia il ritardo nell'arrivo dei mezzi di pronto soccorso e condanna fortemente l'operato

delle forze dell'ordine sopraggiunte al pronto soccorso San Paolo che hanno operato una vera e propria caccia all'uomo ammanettando, picchiando e ferendo anche gravemente (ci sono giovani ricoverati al San Paolo e al Policlinico) chi era lì per esprimere il suo dolore ed il suo sdegno. CUB invita i lavoratori ad essere presenti alle iniziative antifasciste di questi giorni davanti alla lapide di Fausto e Iaio in via Mancinelli perché dopo 25 anni deve essere sempre forte ed unitaria la risposta dei lavoratori a questi vili agguati e alle provocazioni.

## La tv non è un «mistero buffo»: appoggiamo la proposta di Fo

Laura

Ringrazio Dario Fo, Franca Rame e Jacopo Fo per il loro contributo ad una informazione libera e sarà una di quelle persone che il 27 marzo starà a vederli. L'idea di creare noi cittadini una nostra televisione era venuta in mente anche a me da quasi un anno eppure, ogni volta che ne parlavo, mi sentivo rispondere che era un'idea inattuabile. Vedo con piacere che voi la pensate come me e penso che molti cittadini aderirebbero con un contributo anche fisso, al posto del canone Rai, che non ci fa sapere più niente. Vi ringrazio per l'iniziativa e chiedo anche a questo giornale di farci sapere notizie sull'eventualità di creazione di questa nuova televisione fatta dalla società.

## Dire no ai conflitti per dire sì al futuro

Francesco Lena, Cenate (Bergamo)

Sono molte le ragioni che permettono a cittadini appartenenti a identità diverse dal punto di vista culturale e sociale di esprimere ugualmente il proprio no alla guerra preventiva contro l'Iraq. No alla guerra non esprime solo il desiderio che l'Italia resti fuori dalla guerra, il primo No è alla guerra in quanto tale. Dobbiamo essere convinti che il domani è scritto nell'oggi e che il futuro sarà ad immagine del metodo e delle pratiche seguite per costruirlo. Alcune dure lezioni sull'inutilità e dei costi umani della guerra le abbiamo già ricevute dalla storia. Senza dimenticare che conflitti, odio e disuguaglianze escono rafforzati dai conflitti armati, creando ulteriori e future insicurezze e instabilità. Le soluzioni vanno trovate con la politica, con l'intelligenza e la ragione. Per questo non si vuole fare sconti a dittatori e terroristi o alla violenza, da qualunque parte questa arrivi.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a *Cara Unità*, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)